

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 05/09/2007

ARGOMENTI:

- Calcio: nel consiglio della Lega bocciate le grandi squadre
- L'anno della rinascita del calcio
- Diritti tv: la B senza contratto. Il piano di Panatta sull'impiantistica (2 art.)
- Sportass: la Melandri garantisce le pensioni
- Doping e ciclismo: Bernucci positivo
- Ultras: il fenomeno dei tifosi italiani in trasferta a Londra
- Alpinismo: la storia di Silvio Mondinelli (2 pagg.)

La Lega si spacca Fatte fuori le grandi

Nel consiglio le piccole portano Ghirardi (Parma) e non Cobolli Gigli. Juve, Roma, Inter, Milan e Napoli vanno via

Pagina 12 CAPONE

Lega, Juve silurata le grandi vanno via

ANTONELLO CAPONE
acapone@gazzetta.it
MILANO

L'assemblea delle società di A preferisce in consiglio Tommaso Ghirardi, da sei mesi presidente del Parma, a Giovanni Cobolli Gigli della grande Juventus. La storia si è proprio capovolta, da un eccesso è passata a quello opposto. Per la prima volta nel consiglio di Lega non è rappresentata nessuna grande società.

LOTITO Al quarto piano di via Rosellini l'aria è pesante. I grandi club si accorgono che a difendere la legittimità di una prima votazione (10 Ghirardi, 8 Cobolli, una bianca) è Claudio Lotito, presidente della Lazio eletto in consiglio in quota alle grandi. Gli dà man forte Massimo Cellino del Cagliari. Leandro Cantamessa del Milan chiede all'uomo della legge Gianpaolo Tosel — giudice sportivo che svolge la verifica poteri — il rispetto del nuovo regolamento: «Vale la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto, non quella dei presenti». Manca soltanto il Catania. E Tosel dà ragione a Cantamessa. Si rivota e Ghirardi prende quel voto bianco. Per Cobolli ci sono Juventus, Milan, Inter, Roma, Napoli, Fiorentina, Siena ed Empoli. Galliani e gli altri grandi si radunano in una sala riservata. Lotito apre la porta e chiede se c'è una riunione. Gliela chiudono dicendo che non è per lui. Alla fine Milan, Juve, Inter, Roma e Napoli lasciano la Lega.

GALLIANI L'amministratore delegato campione d'Europa Adriano Galliani spiega senza mezzi termini: «Ce ne andiamo perché vuol dire che i grandi sono considerati di troppo e che ogni decisione passerà con il voto delle piccole. In Lega non è rappresentato l'84% dei tifosi. Moratti e io siamo consiglieri federali invitati in Lega senza diritto di

voto. Una situazione insostenibile di fronte alla quale reagiremo con ogni mezzo. Legali? Nuova Lega delle Grandi? Non so, studieremo e faremo».

COBOLLI Lo patisce, questo voto, il presidente della Juventus. Riteneva di essersi conquistato fiducia e apprezzamento anche come persona, da consigliere per la B. Dice al presidente di Lega Antonio Matarrese: «Vado via, anche perché non essendo stato eletto non devo partecipare. Grazie per il lavoro svolto, ma c'è il rammarico di non poterlo continuare. Non metterò più piede». E alla stampa aggiunge: «Non si può lasciare fuori dalla Lega l'84% del cuore del calcio. Vince Davide su Golia? No, questa è la vittoria di Masaniello». Paolillo dell'Inter amaro: «Così salta il calcio italiano. Solo noi grandi abbiamo parlato in assemblea, solo noi investiamo. Poi gli altri si prendono le maggioranze. Ci ribelliamo a questo disastroso modo di gestire un'azienda».

MATARRESE Il presidente della Lega aveva chiesto «un voto che rispetti gli equilibri» e Galliani aggiunge: «Ma un presidente l'ha subito zittito». E' Cellino, però Matarrese osserva: «Non mi zittisce nessuno. Passerà la nottata, c'è stato un voto democratico. Scissione? Macché: c'è una legge che ci costringe a restare uniti. A proposito: auguri alla ministro Melandri ricoverata al Gemelli per polmonite, come me mesi fa. Le ho mandato trenta rose bianche». Ghirardi baldanzoso: «Io messo in mezzo? Vabbe', ho spalle larghe. Rappresenterò anche le grandi». Lotito: «Perché Lega senza grandi? E la Lazio che cos'è?». Il consiglio ha pure Stefano Fantinel della Triestina. E la Lega promuove a direttore generale il segretario Marco Brunelli, 44 anni, apprezzato ricercatore scientifico e studioso di economia dello sport. Nel comitato di presidenza anche Lotito e Riccardi (Piacenza).

Calcio, l'anno della rinascita

*I presidenti si dividono in Lega, ma la gente torna allo stadio
Tutte le grandi in corsa e i quattro derby promettono spettacolo*

di Antonio Maglie

Il calcio sembra aver ritrovato il suo posto al centro del cuore degli italiani. I segnali sono numerosi e confermano le previsioni della vigilia: questo può essere l'anno della rinascita, dopo la quaresima del dopo-calciopoli. Una grande occasione per coloro che questo mondo dovrebbero governarlo. Ma i dirigenti smentiscono puntualmente attese e speranze: ieri, invece di meditare sul modo in cui utilizzare a vantaggio di tutti i numeri favorevoli, i presidenti si sono ancora una volta divisi in Lega, fedeli a un copione che mandano in scena ormai da molti anni, da troppi anni.

Per loro fortuna, sabato e domenica i

calciatori vanno in campo e la gente si appassiona a quel pallone che rotola. Una stagione sotto il segno «più» era attesa da tutti: dai cassieri delle società e dalle televisioni. In fondo, il campionato (sulla carta) più bello degli ultimi dieci anni, con tutte le Grandi schierate ai nastri di partenza, i quattro derby cittadini in rapida successione e i trofei più prestigiosi allineati nelle bacheche italiane, dalla Coppa del Mondo alla Champions. Le previsioni della vigilia parlavano di una impennata dei ricavi (complessivamente introiti per 1,5 miliardi di euro) e di un aumento delle presenze negli stadi.

I primi segnali confermano le previsioni. Ma soprattutto alcuni indicazioni dicono che dopo le «tristezze» di cal-

ciopoli, il popolo del pallone cerca solo una occasione per tornare a trepidare con le proprie squadre del cuore. Se così non fosse non si capirebbero i quarantamila all'Olimpico a Ferragosto per Lazio-Dinamo o i diecimila tifosi romanisti al Meazza per la Supercoppa, o l'invasione della Favorita per il primo allenamento palermitano della nuova squadra rosanero. Cassano che accende la fantasia dei tifosi doriani e Recoba che viene accolto a Torino da trionfatore. Napoli torna a macinare abbonamenti e la Roma in una decina di giorni mette in preventivo tre pienoni, cioè oltre duecentomila spettatori: dalla sfida con la Dinamo Kiev (19 settembre) a quella con l'Inter (30 settembre) passando per Roma-Juventus.

CORRIERE DELLO SPORT

05/09/2007

La B senza contratto minaccia lo stop

CARLO LAUDISA
claudisa@gazzetta.it
MILANO

Hanno vinto i pasdaran: 13-8. La serie B ieri ha votato a maggioranza per fermare il campionato dalla quarta giornata se non ci saranno novità sul tema dei contratti televisivi. Una prova di forza che comincia, però, già da domenica, visto che è stato deciso di giocare tutti in contemporanea domenica alle ore 15. Altolà, dunque, ad anticipi e posticipi preventivati dalla Lega in un primo momento.

UN'ASSEMBLEA ACCESA Non è stato semplice, però, prendere questa decisio-

ne che tende a mettere sotto pressione più gli ambienti politici che quelli televisivi. E' ormai evidente, infatti, che i broadcaster non sembrano elettrizzati dall'idea di aprire il portafogli per il torneo di B. Anche per questo motivo AlbinoLeffe, Ascoli, Bologna, Cesena e Lecce, in particolare, si sono battute per una soluzione più morbida, cioè quella di non alimentare la polemica con le televisioni e spostare il campionato dal sabato alla domenica. Il ragionamento dei fautori della linea «morbida» è il seguente: piuttosto che perdere energie in una trattativa che, al massimo, porterà nelle casse di ogni singolo club tra i 600 e gli 800 mila euro, è meglio strutturarsi per valorizzare la voce botteghino.

Ed è evidente che un ritorno alla domenica porterebbe più spettatori negli stadi di B.

LE RAGIONI DEL BLITZ Ha vinto, però, il partito di chi si ritiene lesa dall'atteggiamento delle tv (Sky in particolare), che non intendono investire in maniera particolare sul prodotto serie B. In particolare Avellino, Brescia, Chievo, Frosinone, Grosseto, Piacenza e Triestina si sono battute per questa soluzione che evidentemente ha tutti i crismi della serrata. Ma è dura pensare che le tv rispondano a breve. Da via Rosellini, però, filtra un'altra possibilità: quella che la Lega gestisca gli anticipi e i posticipi in maniera meno generosa, cioè con partite di mi-

nor cartello. E su questo fronte si avranno a breve chiarimenti, visto che via Rosellini sta per rendere pubblici gli anticipi e i posticipi delle prossime giornate di A.

LA POLEMICA SUGLI IMPIANTI Panatta e il caso palestre «La Provincia controllerà»

(m.v.c.) L'assessore allo sport della Provincia di Roma Adriano Panatta ieri mattina ha annunciato che entro Natale sarà completata l'attività ispettiva delle società che hanno ottenuto in gestione le palestre scolastiche. «Le attività dichiarate nel bando dovranno corrispondere a quelle realmente svolte, qualora fossero incongruenti, si provvederà a revocare le concessioni». È stato categorico Panatta, dopo l'incontro di ieri con le associazioni sportive. Il nuovo bando di concessione delle palestre premia fortemente le società che svolgono attività a favore dei diversamente abili, «le associazioni hanno accolto favorevolmente la novità — dice Panatta — ma ci tenevano ad essere rassicurate sul fatto che le attività per i disabili dichiarate nel bando saranno realmente svolte». Panatta insiste: «Il servizio ispettivo, organizzato in collaborazione con con il Cip (Comitato italiano paralimpico, ndr) partirà in concomitanza con l'apertura delle scuole, e quindi delle attività palestre».

LA MEDIAZIONE DI MATARRESE «Se ci sarà bisogno di fermare il campionato per far riflettere le televisioni, allora lo stop ci sarà — ha detto ieri il presidente di Lega Antonio Matarrese —. I rappresentanti delle squadre di serie B volevano fermare il campionato, ma poi ha prevalso il buonsenso. Se non dovessero esserci sviluppi positivi nei prossimi giorni, il campionato cadetto potrebbe anche fermarsi. I presidenti di serie A hanno dimostrato grande attenzione nei confronti di quelli di serie B». Ma nei prossimi giorni Matarrese e il consulente Marco Bianchi dovranno intensificare i contatti per trovare una soluzione combinata che vada oltre le attuali offerte di Sky e Telecom Italia.

L'assemblea di B ha votato per Fantinel (Triestina) come consigliere per la B. Ha avuto il via libera dopo il ritiro di Locatelli (Treviso) che pure aveva ricevuto 9 consensi.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

05/09/2007

Paura tra gli atleti per la chiusura della Cassa previdenziale. Scarpa: "Accusati di aver preso premi immorali"

Cresce il buco della Sportass

La Melandri: "Pensioni garantite"

CORRADO ZUNINO

ROMA — Il buco della Sportass, che somiglia sempre più a un pozzo artesiano, spaventa lo sport. Al ministero dei Beni culturali, che ha liquidato la Cassa infortunistica e previdenziale su indicazioni di Tommaso Padoa Schioppa, si lavora ventre a terra per uscire da una situazione che il sottosegretario Giovanni Lolli definisce «molto critica». La Sportass non c'è più, sommersa dai debiti. Non si sa, però, chi — Inps, Enpals, Inail — prenderà in mano insolvenze e contratti per pagare pensioni e risarcire infortuni. Gli ex allenatori temono l'interruzione del vitalizio da 400 euro mensili fin qui ricevuto e i 417 olimpionici — tra i creditori della Sportass ci sono il canoista Antonio Rossi e la mountain biker Paola Pezzo, le schermidrici Vezzali e Trillini, i nuotatori Fioravanti e Rosolino, la Compagnoni, Emanuela Di Centa — sono sconcertati di fronte all'ennesimo spostamento in avanti del momento in cui potranno accedere ai denari guadagnati a colpi di medaglie. «Abbiamo sempre temuto un brutto finale per i premi promessi», racconta ora Gianni Iapichino, marito e allenatore di Fiona May, due argenti da "saldare" lei, «eppure quelle medaglie hanno significato molto per l'Italia». Già,



LA SORPRESA

La pagina di "Repubblica" che ieri anticipava l'inattesa liquidazione della Sportass



Jury Chechi, oro ad Atlanta 1996

«nel '96 ci accusarono di aver ricevuto assegni miliardari, contrari allo spirito olimpico», dice il canoista Daniele Scarpa, un oro e un argento ad Atlanta, in attesa di 90 mila euro, «e poi il Coni ci obbligò a mettere il premio olimpico dentro questa previdenza al collasso».

La liquidazione della Sportass, sì, fa paura. Il suo deficit patrimoniale potrebbe essere peggio di quel che si annuncia. Il presidente dell'ente lo ha quantificato in 68 milioni, il ministero teme sia intorno ai 100 e il vicepresidente della Figc, Carlo Tavecchio, parla di un rosso da 155 milioni. La quantificazione esatta sarà fatta dal liquidatore, ma c'è già chi tuona, come Elidio De Paoli, sottosegre-

tario allo Sport: «Deve intervenire la magistratura». Il senatore comunista (oggi nel Gruppo misto) Fernando Rossi annuncia «atti ispettivi». E Pietro Folena, Rifondazione, apre le porte della commissione Cultura della Camera che presiede. Alla base del buco dell'ente pubblico ci sono stati clamorosi errori attuariali — oggi i giovani atleti versano 300 mila euro l'anno mentre le pensioni in uscita valgono 4 milioni —, ma il sospetto è che la Sportass sia servita a finanziare surrettiziamente le federazioni. Alcuni esempi sono al limite della frode. Negli anni '90 l'ente decise di pagare una diaria ai cacciatori a cui era morto il cane — la caccia, allora, era disciplina sportiva — e in quelle stagioni la moria dei cani diventò paragonabile a una pandemia subsahariana.

Come se ne esce? «Intanto vendendo il patrimonio immobiliare», spiega il sottosegretario Lolli, «vale 30 milioni di euro». E poi il governo ha deciso di portare il caso in Consiglio dei ministri, subito: entrerà nel prossimo decreto fiscale. Giovanna Melandri ne è convinta: «Abbiamo dovuto chiudere un ente fuori controllo finanziario, il piano industriale del precedente governo era inapplicabile. Ma le pensioni e i risarcimenti, tranquilli, saranno garantiti».

LA REPUBBLICA

08/09/2007

BERNUCCI positivo

La T-Mobile lo licenzia

dal nostro inviato
CLAUDIO GHISALBERTI
LANGREO (Spagna)

Un altro caso doping si abbatte sul ciclismo. E sull'Italia. Lorenzo Bernucci, 27 anni di La Spezia, è stato trovato positivo a un controllo dell'Uci durante il Giro di Germania (il 15 agosto in occasione della 6ª tappa) e la T-Mobile ieri gli ha comunicato il licenziamento prima della partenza della 4ª tappa della Vuelta. La sostanza incriminata è la sibutramina, un farmaco anoressizzante nato come antidepressivo, che viene prescritto agli obesi: aumenta il consumo calorico, diminuisce la sensazione di fame. «Il farmaco che ha preso Bernucci — sostiene Luuc Eisen-ga, direttore tecnico della T-Mobile — è inserito dal 2006 nella lista doping della Wada. Lui ci ha detto che lo assume da molto tempo. I nostri medici, contrariamente a quanto stabilito dal regolamento interno, non sapevano nulla. Lunedì sera l'Uci ci ha informato della positività alla sibutramina e in mattinata abbiamo comunicato al corridore la nostra decisione, che non poteva essere diversa dal licenziamento».

MUTO Bernucci — che nel 2005 ha vinto una tappa al Tour ed è stato azzurro al Mondiale di Madrid — non parla. Al suo posto lo fa Alex Carera, il suo procuratore. «Un fatto misterioso — spiega il manager —. Lorenzo da quattro anni prende un integratore dietetico che si chiama Ectiva e contiene sibutramina. Però sulla confezione non è indicato che è doping. Domani (oggi, ndr) ci incontreremo con l'avvocato Cecconi per difenderci perché siamo vittime di un errore. Questo è un integratore come la vitamina C, non migliora le prestazioni».

Però ci sono dei particolari che non tornano. Partiamo da un punto incontestabile: il corridore assume la sibutramina, commercializza-

ta dalla Bracco con il nome Ectiva. Questa sostanza non ha nulla a che vedere con gli integratori. È un farmaco che si vende solo in farmacia. E per l'acquisto serve una ricetta medica non ripetibile. A questo punto le domande sono due. Prima: se Bernucci si è rifornito di sibutramina senza ricetta, come e dove l'ha trovata? Seconda: perché non ne ha mai parlato con i medici della squadra?

IMBARAZZO Il caso, ovviamente, diventa imbarazzante per la T-Mobile, che si fa vanto di adottare controlli severissimi all'interno della squadra e proprio il mese scorso ha annunciato un esemplare programma antidoping che, col contributo degli stessi corridori, costerà un milione di euro. Comunque, nonostante quest'altra amara vicenda, i dirigenti del team assicurano che non è in pericolo la sponsorizzazione T-Mobile, come aveva mi-

nacciato il colosso tedesco della telefonia, in caso di una nuova positività, dopo i casi di Lothar Heinrich e Andreas Schmid (i medici dell'Università di Friburgo allontanati a maggio dopo le accuse doping del massaggiatore Jef d'Hont), dell'ucraino Sergei Gonchar alla vigilia del Giro (valori ematici anomali ai test interni) e di Patrick Sinkewitz (positivo al testosterone con valori 6 volte oltre il limite a un controllo a sorpresa l'8 giugno).

GEROLSTEINER ADDIO Chi invece a fine 2008 uscirà dal ciclismo è un'altra squadra tedesca di ProTour, la Gerolsteiner. «Dopo dieci anni, abbiamo deciso che è il momento di dire basta — ha spiegato Jörg Crosek, direttore marketing dell'azienda di acqua minerale —. I recenti casi di doping non sono la ragione principale del nostro abbandono, anche se hanno contribuito a far perdere temporaneamente valore al nostro messaggio».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

05/09/2007

Ultras pendolari a scuola di scontri

Il fenomeno dei tifosi italiani in trasferta a Londra:
"Tra gli hooligans per imparare la loro violenza"

O rmai sono un hooligan a tutti gli effetti». Chi pronuncia questa frase non è un ragazzo con il fisico modello armadio a due ante super tatuato. Non si chiama né Paul né Simon e soprattutto non è inglese. Il «sono un hooligan» esce dalla bocca di un italico quarantenne, non molto alto e di origini meridionali. Non c'è un *british pub* a fare da scenografia, ma una gelateria di via Po a Torino. Lui è Francesco, vecchio ultras del Torino e pioniere del tifo low cost. È l'esemplare di un nuovo modo d'intendere il tifo da stadio, una moda che sta investendo le curve di tutta la penisola: andare oltre Manica e «studiare» da hooligan alla ricerca dello scontro fisico.

«Anni fa alcuni di noi si erano trasferiti a Londra per motivi di lavoro - racconta "Fra" - Qui la voglia di andare allo stadio era troppo forte e così hanno cominciato a seguire le squadre locali». Tornati in patria hanno raccontato del modo di fare a botte tra tifoserie, come dicono gli addetti ai lavori, old style, vec-

chio stile: niente coltelli, razzi o bombe carta. Ed è stato un successo.

«Certo i controlli allo stadio ci sono anche lì. Ma fuori, davanti ai pub, succede di tutto», specifica Francesco. Lo scontro a gruppetti, dieci contro dieci, senza la polizia di mezzo, ha subito affascinato i più esagitati. Così, piano piano, gli ultras delle nostre curve, ormai controllatissime dalle forze dell'ordine, hanno cominciato a emigrare, anche solo per tre sabati all'anno, a Londra.

Gli hooligans che affascinano gli italiani non sono quelli del Chelsea o del Manchester United, ma di due squadre minori: il Millwall e il West Ham. La prima milita in seconda categoria, mentre gli Hammers viaggiano sempre nelle zone basse della Premier League. I loro seguaci sono tra i più violenti d'Europa. E ora i

ragazzi italiani che seguono le due squadre non sono più solo quei dieci del Toro. Ci sono ormai anche veronesi, laziali e romanisti.

«All'inizio sei visto con sospetto, ma appena conquistati la loro fiducia c'è un posto assicurato nel settore», aggiunge Francesco. E per guadagnarsi il rispetto degli hooligans c'è solo un modo: stare in prima fila durante uno scontro.

Molti degli ultras-pendolari hanno lavori modesti, con stipendi che raramente superano i mille euro. Alcuni hanno una famiglia, ma appena c'è una partita considerata a rischio

in Inghilterra, grazie ai prezzi bassi offerti dai voli low cost, partono per Londra, ospiti dei colleghi inglesi. Una delle partite da bollino rosso è proprio Millwall-West Ham. Anche se di categorie diverse le due squadre s'incontrano nei match offerti dalle varie Coppe presenti in Gran Bretagna. Così è capitato che poco tempo fa veronesi, granata, laziali e romanisti si sono ritrovati in mezzo ai tafferugli a Londra. Non solo. Alcune tifoserie italiane in patria si odiano, ma all'estero «combattono» spalla a spalla. C'è anche chi in Italia tifa per gli stessi colori e invece si ritrova

a essere rivale per un giorno in Inghilterra. Una vera è propria Babele della violenza ultras.

Sempre dall'Inghilterra gli hooligans nostrani hanno importato un modo diverso di vestirsi in curva. Via le giacche militari o i bomber, spariscono gli anfi e le sciarpe. Al loro posto è arrivata la moda casual: abiti firmati, dalla Lacoste alla Stone Island e ai cappellini della Burberry, diventati grazie al film *Green Street - Hooligans* un simbolo dei teppisti inglesi. Questi costosi capi di vestiario vengono acquistati a basso prezzo grazie all'onnipresente e-Bay.

Anche il modo di scontrarsi con l'avversario è cambiato. Non più mega risse a ridosso dello stadio, ma appuntamenti fissati via telefonino, come è avvenuto poco tempo fa, durante Roma-Bruges, quando gli ultras capitolini hanno avvicinato i tifosi belgi consegnando a uno dei loro capi un numero pulito di cellulare. Della serie: «Noi abbiamo gli uomini per scontrarci. Se volete, fateci uno squillo».

Il fenomeno funziona anche al contrario. Ormai è consuetudine ospitare anche nelle curve italiane tifosi

stranieri, come spiega Simone Toso, creatore del marchio d'abbigliamento «Mentalità Ultras Streetwear», che da oltre 15 anni gira gli stadi di tutto il mondo: «È un metodo per aprire nuovi orizzonti, vedere sul campo per esempio le gesta dei famosi Icf (gruppo hooligan, ndr) del West Ham o quello dei gruppi minori che sono molto più facinorosi e meno controllati. C'è un vero e proprio amore per quella cultura, ricambiata dagli altri. Così polacchi, croati, greci e inglesi, vengono da noi. La scorsa settimana per Sampdoria-Haiduk Spalato, prima di andare a Genova i croati sono passati allo stadio di Torino per la partita di Coppa Italia con il Rimini». La moda è appena iniziata, ma ha già preso piede. E sono sempre di più gli ultras italiani che ogni anno attraversano la Manica per andare a ritirare la loro laurea ad honorem in «hooliganismo».

LA STAMPA
05/09/2007

Lo scalatore che rende sexy l'alpinismo

Personaggio

ALBERTO PAPUZZI
ALAGNA VALSESIA

Silvio Mondinelli
ha conquistato
tutti gli 8 mila

Ciao Gnaro. Salve Gnaro. Grazie Gnaro. Congratulazioni Gnaro. Sei grande Gnaro. Vai forte, Gnaro. Valligiani e villeggianti sono fieri di salutarlo e complimentarlo, quando lui con passo elastico ci guida fra le case waiser di Alagna in cima alla selvaggia Valsesia. Lui è Silvio Mondinelli, 49 anni, detto Gnaro, che significa bambino nel dialetto della bresciana Val Trompia, dove è nato. A luglio è entrato nell'élite mondiale degli scalatori che hanno salito tutti i 14 ottomila della Terra. Sono sedici, per una sfida inventata da Reinhold Messner, che ha realizzato l'impresa fra il 1970 e il 1986. Quattro gli italiani: oltre a Messner, anche i lombardi Fausto De Stefani (ma il suo Lhotse è messo in dubbio), Sergio Martini e adesso Mondinelli (dal Manashu nel 1998 al Broad Peak nel 2007). Ma la montagna di Gnaro non è più quella di Messner, aspra e drammatica, sofferta e tragica, secondo tutta una tradizione alpinistica. Lui ha cambiato le carte in tavola, è l'anti-Messner: coltiva l'idea che la montagna, anche estrema, deve essere divertente e rilassante. Infatti non si definisce un alpinista ma un atleta o un «pestanave». Infrange i tabù della cultura alpina, al punto da posare nudo per la pubblicità, come il ciclista Cipollini, ma sulle riviste del Cai.

Ha raccontato di sé in un libro che ha intitolato «Lazarùn» (2003). Fisico asciutto, di normotipo che a cinquant'anni ne dimostra trenta, correva gli 800 metri e non sapeva nulla di

moschettoni, né di Messner né dell'Everest. Fino a quando, arruolatosi volontario nella Guardia di Finanza, partecipa a vent'anni a un corso per istruttore di roccia, risulta fra i migliori e finisce alla stazione del soccorso alpino aperta dai finanzieri a Alagna sotto i ghiacciai del Rosa, dove la passione per le vette diventa un lavoro, cinque giorni la settimana per otto ore al giorno. Poi capita che una volta porta sul Cervino un colonnello e una guida alpina rimane impressionata dalla scioltezza con cui sale e scende fra roccia e ghiaccio, tanto da prenotarlo per una spedizione extraeuropea. Così comincia la sua vita sulle grandi montagne. I suoi ottomila li ha saliti tutti senza ossigeno, e sono soltanto in sette a esserci riusciti (di italiani solo Messner e lui). E' famoso per i salvataggi in alta quota. La moglie bresciana gli organizza gli impegni professionali e si occupa della rete degli sponsor - hanno fatto la luna di miele su un ottomila. Ha un figlio e una bimba di undici e tre anni. Il prossimo anno va in pensione, niente più problemi per girare il mondo.

Mondinelli, che cosa rappresenta per lei la montagna?

«Io mi considero un montanaro non un alpinista. Da ragazzino mi mandavano due mesi a pascolare le mucche. Vedevo i cittadini salire con i calzoni alla zuava sui sentieri dove andavo a prendere le vacche. E mi domandavo: "Ma dove vanno così conciati?". Adesso ho i caprioli davanti a casa». Ma cosa pensa dell'immagine tradizionale della montagna come conquista o sfida?

«Guardi che le sfide sono dappertutto: a scuola, in fabbrica, nella vita e nello sport. Per me il mondo è diviso fra chi s'accontenta e chi no. Io non mi accontento. Però la montagna deve essere soddisfazione: se ci andiamo è perché ci piace. L'idea che se ne aveva una volta è tutta da rifare».

Se pensiamo ai grandi del passato, i Bonatti, i Messner, o i Cassin, c'è un suo modello?

«La mia non è la montagna dei superuomini. E dei grandi nomi non m'importa niente. Ammiro quello che hanno fatto i Bonatti e i Messner, ma era un'altra stagione in cui dominava un'

idea di fatica e sofferenza. Non ho letto i loro libri. Io vado in montagna perché mi diverto, per soffrire non ci andrei».

Allora che cosa vuol dire per lei fare lo scalatore?

«Preferisco considerarmi un atleta, che sale la montagna in velocità: niente portatori, stile alpino, stare in quota il meno possibile».

Che tipo di preparazione?

«Sono molto metodico: corsa e salite sempre sugli stessi percorsi, sul Monte Rosa. Conosco i miei tempi e li tengo sotto controllo. Da giovane riuscivo a fare 60 mila metri di dislivello al mese. Da giovane... Adesso faccio ogni giorno 1200 metri di dislivello. Però non corro mai in discesa, per salvare le ginocchia. I bastoncini? Sì, li uso sempre in salita, in Himalaya al posto della piccozza».

Chi ha avuto l'idea della sua fotografia nudo per pubblicizzare gli sponsor?

«Il mio fotografo, Renato Adorno, un free lance di Ghemme che purtroppo è morto. I soldi sono andati tutti in beneficenza. Per la nostra scuola e il nostro ospedale».

Che scuola e che ospedale?

«In Perù ho conosciuto una suora di Treccate che dava da man-

giare a 200 bambini, tutti i giorni. Così ho deciso: quando avrò due lire in tasca farò qualcosa anch'io. Abbiamo fondato una Onlus di Amici del Monte Rosa e abbiamo costruito la scuola nella valle che va all'Everest e l'ospedale sulla strada per l'Annapurna».

Che reazioni ha provocato la fotografia nudo?

«Mia moglie mi avrebbe tagliato la gola. Più che altro, tutti hanno cominciato a chiedermi foto così».

Ne uscirà una su "For Men"».

Cosa pensa delle spedizioni commerciali?

«Né bene né male».

Per le guide è lavoro».

Magari sono più critico sui loro clienti. Ho visto gente che l'hanno tirata su di peso».

Cos'è per lei il rischio?

«Parliamo piuttosto

di paura. La paura è quella cosa che ti fa imparare a vivere. Fra i compagni di avventura ho avuto 27 morti in 30 anni. Fa bene un po' di paura, mi piace».

Perché le piace?

«Mi fa sentire che sono vivo».

La montagna ha ancora valori da trasmettere?

«L'amicizia. Però dietro tutto c'è il dio

denaro. Anche in passato, ma adesso i costi delle spedizioni sono impossibili. E per stare in un certo giro devi avere il sito internet e il telefono satellitare».

Come si conciliano ottomila metri e affetti familiari?

«Mio figlio un giorno mi ha detto: "Non m'importa niente di avere un papà che ha fatto gli ottomila. M'importa che stia a casa a giocare con me". Dopo una cosa del genere hai le

orecchie basse tutto il giorno».

Come vede il suo futuro?

«Non puoi fare l'atleta a vita. Quando ho fatto l'ultimo ottomila mi sentivo già vecchio, poi ho pensato a qualche nuovo progetto. Ho in mente una sfida a

chi fa il giro del mondo in meno giorni, salendo però sulle sette cime più alte di tutti i continenti. Con 200 o 300 mila dollari in palio, da dare in beneficenza».

Ce l'ha un sogno non di montagna?

«Darei tutti i miei ottomila per saper suonare il sassofono. Suonare i blues, come li suonava Sonny Rollins».

LA STAMPA

05/09/2007